


 IL TEMPO E LA STORIA

IL LIBERALISMO DI GUIDO CORTESE

L'intento era di rivolgergli un complimento. Ma il destinatario del complimento parve non accoglierlo. A Ugo La Malfa che gli aveva detto *"Tu sei un liberale moderno"*, Guido Cortese rispose *"Sono un liberale come gli altri"*. Gli premeva ribadire come nella vita politica presa sul serio non esistessero poi tanti modi di essere liberali. Liberale fu per Cortese un sostantivo più che un aggettivo, un riferimento che bastava a definirlo, senza ulteriori specificazioni (antico e moderno, appunto, di destra o di sinistra, vecchio o nuovo) (1).

Nella asciutta sobrietà della risposta di Cortese al repubblicano di origine azionista La Malfa, c'era, al di là di un forte senso della misura e dell'eleganza nel rapporto con se stesso e con gli altri, tutta la sua idea di liberalismo. Un'idea che, circa quindici anni prima, lo aveva portato a farsi liberale e non azionista, e a rimanere al fianco di Benedetto Croce, senza comunque mai venir meno ad un sentito rispetto di chi, come Adolfo Omodeo, magari proprio per liberalismo, si era nel dopoguerra sentito azionista.

Nel 1943 il partito d'azione ed il suo programma erano stati sottoposti da Croce ad una critica serrata. Il filosofo aveva maturato l'aspirazione ad un partito liberale che fosse "prepartito" e ad un tempo "partito": cioè un partito di centro come crocianamente sempre lo concepì Cortese, in grado di prendere provvedimenti di destra o di sinistra, di conservazione e di progresso, a seconda che si trattasse di difendere la libertà in pericolo o di promuovere nuove (omodeiane) libertà liberatrici. E nel 1945 proprio a Cortese fu dato da Croce il mandato di replicare al durissimo attacco di Omodeo, per quasi vent'anni stretto collaboratore di Croce sulle pagine della "Critica", a quello che veniva definito "il così detto partito liberale".

Cortese replicava di non poter accettare la definizione proposta da Omodeo del PLI come "l'asilo

romuleo di tutti i rifiuti fascisti, il riparo di tutte le posizioni usurpate con la violenza e col delitto" e con orgoglio, ma senza vanità e senza iattanza, rilevava come "l'uomo di parte facesse dimenticare allo storico non solo quel liberalismo che ha fatto l'Italia e l'ha condotta poi da Porta Pia a Vittorio Veneto, ma tutta l'ascensione dello Stato italiano fino al 1922, l'atteggiamento dei liberali giolittiani ed il famoso discorso di Dronero che fu notato perfino da Lenin, l'opera di Gobetti, del Luzzatti, del De Viti De Marco, dell'Einaudi, dell'Orlando" (2).

Nessuno quanto Cortese visse e soffrì le inquietudini politiche di Croce dell'immediato dopoguerra. Prima che suo vicino di banco alla Costituente, era stato suo direttore dall'11 marzo del 1944 sulle pagine de "La Libertà" (3). Neanche trentenne, Cortese aveva saputo pienamente comprendere le ragioni per le quali Croce aveva voluto che in Italia un partito liberale ci fosse. Eppure quel compito para-filosofico di "prepartito" della democrazia italiana, al quale lo aveva destinato, lo esponeva inevitabilmente a difficoltà, fraintendimenti, sbandamenti.

Superficialmente o anche strumentalmente, gli avversari del partito liberale (perfino Omodeo) avevano accreditato la tesi che, caduto il fascismo, riconquistata la libertà, ormai dovevano affrontarsi problemi di giustizia sociale e di ricostruzione economica. Nel loro linguaggio, questo implicava la superfluità di un partito liberale legato a quelle tradizioni dell'Italia prefascista, le quali alla Consulta a Parri e Croce avevano ispirato sentimenti tanto diversi riguardo, appunto, al giudizio sull'Italia liberale.

Un liberale come Emilio Mascilli Migliorini, il quale aveva vissuto le dure controversie fra uomini e partiti della Resistenza del Nord, avrebbe apprezzato i toni della polemica sempre pacata e contenuta dei liberali napoletani. Cortese diresse "La

Libertà" dopo Alfredo Parente e fino al sorgere de "il Giornale" e, ricorda Mascilli Migliorini, "ne rappresentò la punta di diamante per la chiarezza delle sue esposizioni, la verve e la forza didattica dei suoi corsivi (di solito firmati Barnave)"⁽⁴⁾. E proprio la scelta dello pseudonimo Barnave consente di valutare quanto l'avvocato napoletano fosse colto, intelligente, liberale, fogliante, girondino: centrista, potrebbe ben dirsi, nel mondo della Rivoluzione francese per prepararsi ad esserlo nell'Italia degasperiana.

Sul "Giornale", del 28 marzo 1945, Cortese scrive un articolo importantissimo dal titolo, anch'esso significativo, *Noi, anticonservatori*. Vi si ripropone la difficile identità di un partito, che è parte (partito, appunto) e al tempo stesso difensore della libertà di tutti, anche degli avversari, in una situazione nuova, giacché nel mentre si ricostituivano le condizioni per l'esercizio della libertà, per la prima volta nella storia d'Italia c'erano e agivano partiti organizzati di massa (democristiani, socialisti, comunisti). I liberali, impegnati nella ricostruzione dello Stato di diritto, sono fortemente esposti alla polemica dei "progressisti", che li accusano di esser privi di sensibilità sociale.

"Il gioco - scrive Cortese - è di una palmare evidenza. Poiché la libertà non può sussistere senza l'ordine, e le riforme non possono essere liberamente prescelte dalla maggioranza se non in un regime di legalità, ed il liberalismo va difendendo perciò con intransigenza l'ordine e la legalità, quei partiti, che nell'uno e nell'altra trovano impaccio, vanno predicando che la difesa e dell'ordine e della legalità esprime il proposito della reazione e che, pertanto, il liberalismo è sinonimo di dottrina politica conservatrice e reazionaria ... Noi vogliamo sottolineare una verità che molti cercano di nascondere: i liberali sono i soli sostanzialmente non conservatori, perché accettano e promuovono tutti i mutamenti, quali che siano, che il progresso della civiltà richiede laddove gli altri partiti, dal più almeno antiliberali, afferrato che abbiano il potere, arrestano il moto storico, vietando tutte le libertà, di pensiero, parola e azione che possono mettere in questione la loro classe dominante o dirigente

che molto di più: c'è già l'antigiacobinismo liberale della storiografia di Furet di quarant'anni dopo, c'è l'anticomunismo dei democratici, c'è il senso dello Stato e vi affiora pure la preoccupazione di quella che potrà esser nella storia d'Italia la partitocrazia dei grandi e piccoli "partiti di massa". Del resto, su come e perché il partito liberale avesse identificato nel fascismo la sua più irriducibile antitesi storica Cortese, in un articolo precedente, era stato fermissimo. "Finirà - si era chiesto - un giorno l'epurazione? Saremo liberi da questa triste conseguenza del fascismo? Quel giorno tutti gli italiani avranno la stessa cittadinanza e i funzionari non saranno più sulla soglia del proprio ufficio, le vendette saranno sopite, i solchi colmati, e saranno diradati il malcontento e l'ira, non vi sarà più questa cosa avvilita, penalizzante, che degrada ed esaspera, questa cosa maledetta che si chiama paura"⁽⁶⁾.

Alle elezioni politiche del 18 aprile 1948, Cortese, che era stato eletto due anni prima alla Costituente insieme a una nutrita schiera di liberali napoletani, non fu rieletto. Non ne fece un dramma. Anzi. Ne trasse occasione per riflettere su quell'insuccesso elettorale dei liberali: sul partito, forse, l'ipoteca salandrina aveva pesato più di quella giolittiana ed era significativa una sua lettera del 14 maggio di quell'anno all'avvocato Mattia Limoncelli. "...Se, questo partito - vi si leggeva - non regge; bisogna rafforzarlo e rinnovarlo. Il Paese non può essere o democristiano o comunista; ha bisogno di una forza liberale, che dovrà essere più viva, più organizzata, più agile, più sensibile alle voci nuove dei tempi ... Posso non aver salvato con duttili accorgimenti il mio mandato elettorale ma volio salvare la mia anima ..."⁽⁷⁾

Nel 1949, dopo la crisi della segreteria Lucifero, Villabruna avrebbe voluto alla vicesegreteria del partito il giovane ex parlamentare napoletano, il quale, fu eletto poi in un consiglio nazionale del 1951. Sicché può ben dirsi che all'unificazione liberale del 1951 si sia arrivati anche per merito dell'opera di Cortese, del suo ruolo e dei suoi impegni nel partito. Al congresso di unificazione a Firenze il suo discorso fu davvero importante. Cortese fece risuonare tutti i temi del meridionalismo di Fortunato, dell'iniziativa politica di Amendola, della

⁽⁴⁾ Per questo articolo vedi *La Repubblica*, 28 marzo 1945.
⁽⁵⁾ Questo articolo del '45 c'è a Croce. Ma c'è an-

Libertà" dopo Alfredo Parente e fino al sorgere de "il Giornale" e, ricorda Mascilli Migliorini, "ne rappresentò la punta di diamante per la chiarezza delle sue esposizioni, la verve e la forza didattica dei suoi corsivi (di solito firmati Barnave)"⁽⁴⁾. E proprio la scelta dello pseudonimo Barnave consente di valutare quanto l'avvocato napoletano fosse colto, intelligente, liberale, foggiano, girondino: centrista, potrebbe ben dirsi, nel mondo della Rivoluzione francese per prepararsi ad esserlo nell'Italia degasperiana.

Sul "Giornale", del 28 marzo 1945, Cortese scrive un articolo importantissimo dal titolo, anch'esso significativo, *Noi, anticonservatori*. Vi si ripropone la difficile identità di un partito, che è parte (partito, appunto) e al tempo stesso difensore della libertà di tutti, anche degli avversari, in una situazione nuova, giacché nel mentre si ricostituivano le condizioni per l'esercizio della libertà, per la prima volta nella storia d'Italia c'erano e agivano partiti organizzati di massa (democristiani, socialisti, comunisti). I liberali, impegnati nella ricostruzione dello Stato di diritto, sono fortemente esposti alla polemica dei "progressisti", che li accusano di esser privi di sensibilità sociale.

"Il gioco – scrive Cortese – è di una palmare evidenza. Poiché la libertà non può sussistere senza l'ordine, e le riforme non possono essere liberamente prescelte dalla maggioranza se non in un regime di legalità, ed il liberalismo va difendendo perciò con intransigenza l'ordine e la legalità, quei partiti, che nell'uno e nell'altra trovano impaccio, vanno predicando che la difesa e dell'ordine e della legalità esprime il proposito della reazione e che, pertanto, il liberalismo è sinonimo di dottrina politica conservatrice e reazionaria ... Noi vogliamo sottolineare una verità che molti cercano di nascondere: i liberali sono i soli sostanzialmente non conservatori, perché accettano e promuovono tutti i mutamenti, quali che siano, che il progresso della civiltà richiede laddove gli altri partiti, dal più al meno antiliberali, afferrato che abbiano il potere, arrestano il moto storico, vietando tutte le libertà, di pensiero, parola e azione che possono mettere in questione la loro classe dominante o dirigente ..."⁽⁵⁾.

In questo articolo del '45 c'è Croce. Ma c'è an-

che molto di più: c'è già l'antigiacobinismo liberale della storiografia di Furet di quarant'anni dopo, c'è l'anticomunismo dei democratici, c'è il senso dello Stato e vi affiora pure la preoccupazione di quella che potrà esser nella storia d'Italia la partitocrazia dei grandi e piccoli "partiti di massa". Del resto, su come e perché il partito liberale avesse identificato nel fascismo la sua più irriducibile antitesi storica Cortese, in un articolo precedente, era stato fermissimo. "Finirà – si era chiesto – un giorno l'epurazione? Saremo liberi da questa triste conseguenza del fascismo? Quel giorno tutti gli italiani avranno la stessa cittadinanza e i funzionari non saranno più sulla soglia del proprio ufficio, le vendette saranno sopite, i solchi colmati, e saranno diradati il malcontento e l'ira, non vi sarà più questa cosa avvilita, penalizzante, che degrada ed esaspera, questa cosa maledetta che si chiama paura"⁽⁶⁾.

Alle elezioni politiche del 18 aprile 1948, Cortese, che era stato eletto due anni prima alla Costituente insieme a una nutrita schiera di liberali napoletani, non fu rieletto. Non ne fece un dramma. Anzi. Ne trasse occasione per riflettere su quell'insuccesso elettorale dei liberali: sul partito, forse, l'ipoteca salandrina aveva pesato più di quella gioielliana ed era significativa una sua lettera del 14 maggio di quell'anno all'avvocato Mattia Limoncelli. "...Se, questo partito – vi si leggeva – non regge; bisogna rafforzarlo e rinnovarlo. Il Paese non può essere o democristiano o comunista; ha bisogno di una forza liberale, che dovrà essere più viva, più organizzata, più agile, più sensibile alle voci nuove dei tempi ... Posso non aver salvato con duttili accorgimenti il mio mandato elettorale ma volio salvare la mia anima ..."⁽⁷⁾

Nel 1949, dopo la crisi della segreteria Lucifero, Villabruna avrebbe voluto alla vicesegretaria del partito il giovane ex parlamentare napoletano, il quale, fu eletto poi in un consiglio nazionale del 1951. Sicché può ben dirsi che all'unificazione liberale del 1951 si sia arrivati anche per merito dell'opera di Cortese, del suo ruolo e dei suoi impegni nel partito. Al congresso di unificazione a Firenze il suo discorso fu davvero importante. Cortese fece risuonare tutti i temi del meridionalismo di Fortunato, dell'iniziativa politica di Amendola, della

stessa tradizione dell'azionismo liberale dei Macera, dei Giordano, dei de Caprariis, che troppo spesso erano parsi in passato sacrificati all'ipoteca destrorsa di ascendenza salandrina⁽⁸⁾.

L'alleanza degasperiana con democratici, repubblicani, socialdemocratici veniva considerata irrinunciabile da Cortese. "Essa – dirà Federico Orlando – creava la cornice economica-politica necessaria entro la quale soltanto sarebbe stato possibile fare della battaglia meridionalista una battaglia di crescita democratica del Paese intero, e rendere possibile la soluzione del problema meridionale. Tale soluzione era contestata dalle due ipoteche reazionarie, quella socialcomunista del movimento di rinascita e quella monarchico-fascista della grande destra, che precludevano la prospettiva di una moderna democrazia meridionale e anzi facevano leva sull'eversione meridionale di sinistra e di destra per paralizzare da destra e da sinistra il nascente Stato democratico italiano. Il centrismo, era *tout court* la libertà democratica moderna, la moderna espressione del liberalismo democratico-riformista, la condizione per risolvere il problema meridionale e nazionale come problema di libertà, nella unità europea"⁽⁹⁾.

Sottosegretario alle finanze del governo Scelba, ministro dell'industria del governo Segni, Cortese fu protagonista della politica economica nazionale, interpretando con intelligenza e senza dogmatismo liberista i valori di concorrenza, competizione, mercato della dottrina liberale. A proposito di quella che sarebbe stata la legge (11 gennaio 1957, n. 6) sulla regolamentazione e lo sfruttamento del settore degli idrocarburi, egli seppe individuare il giusto punto di equilibrio fra operatori privati e aziende di Stato. "Iniziativa privata e intervento statale – ebbe poi a dire Giovanni Cassandro – non potevano stare l'una senza l'altro. L'esistenza di un settore pubblico e di un settore privato dell'economia non poteva essere né negata, né eliminata. Era però necessario che ubbidissero l'uno e l'altro alle stesse leggi del mercato per evitare una rottura irreparabile del sistema"⁽¹⁰⁾.

A lui si deve se l'Italia fu l'unico paese europeo a non sottostare al razionamento di carburante dopo i fatti di Suez; a lui si deve il blocco delle tariffe elettriche; a lui la soluzione del problema degli

idrocarburi. Ma pure indimenticabile resterà, al fianco del ministro degli esteri Martino, il contributo da lui recato per riattivare il processo dell'unità europea che era stato bruscamente interrotto nel 1954 a seguito del fallimento della Ced. Cortese era fermamente convinto che il bene e il progresso della patria italiana si congiungessero intimamente al bene e al progresso della più grande patria europea. In questa ampia visione politica la rinascita del Mezzogiorno non fu mai da lui ritenuta una operazione fine a se stessa, ma solo il presupposto indispensabile per accelerare l'avanzamento morale, civile, culturale ed economico dell'intera Nazione le cui sorti erano divenute inseparabili da quelle della rimanente Europa libera.

Del resto, quando, nel luglio 1955, Cortese aveva assunto la responsabilità del ministero dell'Industria nel governo quadripartito dell'on. Segni, la crisi di Suez non era ancora scoppiata, ma l'economia italiana, in una delicata fase di sviluppo, denunciava ogni giorno di più la strozzatura energetica. Esaurite, o quasi, le risorse di un ulteriore sviluppo idroelettrico, il centro del problema energetico si trasferiva agli idrocarburi e all'energia nucleare. La legge sugli idrocarburi fu pensata da Cortese su alcuni principi che ne assicuravano la vitalità nel tempo: stimolare e incoraggiare la ricerca e la coltivazione prevenendo, attraverso il principio del terrazzamento, le concentrazioni monopolistiche; stimolare l'apporto dell'iniziativa privata con il conferimento in concessione di aree limitate; garantire all'ENI condizioni idonee allo svolgimento dei suoi compiti; garantire allo Stato un'equa partecipazione agli utili delle imprese.

La nuova disciplina legislativa, che colmava il vuoto aperto dalla inidoneità della legge mineraria del 1927, e che fu votata dalla Camera l'11 gennaio 1957 con 386 voti favorevoli e soltanto 36 contrari, "è frutto di una consapevole scelta politica – scrisse Cortese – che ha respinto la tesi della nazionalizzazione ed ha accolto quella della competitiva concorrenza fra gli operatori privati e fra questi e l'azienda di Stato, una concorrenza rigorosamente tutelata da norme rivolte a prevenire e a reprimere la concentrazione e le manovre monopolistiche. La legge contiene forse regolamentazioni troppo dettagliate, ma ciò deriva da un deliberato

proposito del legislatore, il quale si è preoccupato di ridurre al minimo la discrezionalità della pubblica amministrazione per rafforzare al massimo la certezza del diritto”.

La riprova che non demagogica ma attenta era la battaglia interpretata e guidata da Cortese contro le consuetudini dell'egemonia del cartello internazionale – l'opposizione delle “sette sorelle” al disegno di legge Cortese fu fortissima – si ebbe quando, scaduti i permessi di ricerca, le società nazionali e straniere operanti in Italia si affrettarono a rinnovare le richieste e a restare in gara con l'ENI.

Anche l'altro fondamentale disegno di legge di Cortese, quello sull'energia nucleare, si ispirava ai principi del liberalismo moderno. “Questa legge – disse il ministro al Consiglio nazionale del PLI il 3 febbraio 1957 – dà ingresso all'operatore privato nel nuovo campo di attività che si schiude. Essa non risponde solo ad una ispirazione liberale, ma anche e soprattutto alle necessità del Paese. Essendo necessario un flusso gigantesco di investimenti e al tempo stesso una notevole iniziativa di tecnici e di esperti, chiudere le porte all'iniziativa privata, nazionalizzando il settore, significherebbe in pratica compromettere le possibilità di nascita e di sviluppo di un'industria nucleare in Italia: d'altra par-

meno di quelle dell'emendamento proposto da Cortese, dopo la caduta del quadripartito Segni nel 1957, contro la volontà del governo monocolore Zoli, su un articolo della legge di proroga della politica meridionalistica. Quell'articolo diceva che almeno il 60% degli investimenti per nuovi impianti delle aziende a partecipazione statale doveva essere localizzato nel Mezzogiorno. L'emendamento proposto da Cortese (e approvato da una maggioranza improvvisata, che andava dai democristiani eletti nel Mezzogiorno ai comunisti) precisava che il 40% degli investimenti complessivi delle aziende a partecipazione statale doveva essere localizzato nel Mezzogiorno: per evitare che – qualora gli investimenti delle aziende a partecipazione statale fossero stati destinati prevalentemente ad ampliamenti di imprese localizzate nel Nord, e per nulla, o solo in minima parte, a nuovi impianti – il contributo dell'IRI e dell'ENI all'industrializzazione del Mezzogiorno si risolvesse in una finzione.

E' significativo che quando Cortese propose questo emendamento di fondamentale importanza ai fini della politica meridionalistica a “Nord e Sud”, fra estimatori ed amici di Cortese da un anno e mezzo non più nel PLI, fummo i soli o comunque

proposito del legislatore, il quale si è preoccupato di ridurre al minimo la discrezionalità della pubblica amministrazione per rafforzare al massimo la certezza del diritto”.

La riprova che non demagogica ma attenta era la battaglia interpretata e guidata da Cortese contro le consuetudini dell'egemonia del cartello internazionale – l'opposizione delle “sette sorelle” al disegno di legge Cortese fu fortissima – si ebbe quando, scaduti i permessi di ricerca, le società nazionali e straniere operanti in Italia si affrettarono a rinnovare le richieste e a restare in gara con l'ENI.

Anche l'altro fondamentale disegno di legge di Cortese, quello sull'energia nucleare, si ispirava ai principi del liberalismo moderno. “Questa legge – disse il ministro al Consiglio nazionale del PLI il 3 febbraio 1957 – dà ingresso all'operatore privato nel nuovo campo di attività che si schiude. Essa non risponde solo ad una ispirazione liberale, ma anche e soprattutto alle necessità del Paese. Essendo necessario un flusso gigantesco di investimenti e al tempo stesso una notevole iniziativa di tecnici e di esperti, chiudere le porte all'iniziativa privata, nazionalizzando il settore, significherebbe in pratica compromettere le possibilità di nascita e di sviluppo di un'industria nucleare in Italia: d'altra parte lo Stato può determinare ogni anno una aliquota complessiva raggiunta che deve essere venduta allo Stato; la legge stabilisce a favore dello Stato un diritto di prelazione, e stabilisce la non esportazione se non consentita dallo Stato stesso: il combustibile nucleare è di proprietà dello Stato cosicché il privato ricerca, fa suo il minerale, ma quando passa alla fase della fabbricazione del combustibile nucleare, questo è di proprietà dello Stato. Il che significa che il combustibile può essere dato al privato per l'utilizzazione privata soltanto col regime della concessione, così come avviene, del resto, in tutte le legislazioni di tutto il mondo, da quella americana alla francese, così come è previsto nello stesso trattato dell'Euratom. L'Euratom rappresenta una grande possibilità. I problemi nucleari non possono essere risolti sul piano nazionale, ma soltanto se affrontati dallo sforzo concorde e controllato di più vaste comunità, come quella appunto dei sei paesi dell'Euratom”.

Parole ancora straordinariamente attuali. Non

meno di quelle dell'emendamento proposto da Cortese, dopo la caduta del quadripartito Segni nel 1957, contro la volontà del governo monocoloro Zoli, su un articolo della legge di proroga della politica meridionalistica. Quell'articolo diceva che almeno il 60% degli investimenti per nuovi impianti delle aziende a partecipazione statale doveva essere localizzato nel Mezzogiorno. L'emendamento proposto da Cortese (e approvato da una maggioranza improvvisata, che andava dai democristiani eletti nel Mezzogiorno ai comunisti) precisava che il 40% degli investimenti complessivi delle aziende a partecipazione statale doveva essere localizzato nel Mezzogiorno: per evitare che – qualora gli investimenti delle aziende a partecipazione statale fossero stati destinati prevalentemente ad ampliamenti di imprese localizzate nel Nord, e per nulla, o solo in minima parte, a nuovi impianti – il contributo dell'IRI e dell'ENI all'industrializzazione del Mezzogiorno si risolvesse in una finzione.

E' significativo che quando Cortese propose questo emendamento di fondamentale importanza ai fini della politica meridionalistica a “Nord e Sud”, fra estimatori ed amici di Cortese da un anno e mezzo non più nel PLI, fummo i soli o comunque tra i pochissimi ad esporre le ragioni politiche per cui la sua formulazione era necessaria e la sua attuazione doveva essere rigorosamente controllata. Da un lato gli economisti della Confindustria, dall'altro scrittori di cose economiche che a buon diritto figurano tra i più agguerriti della sinistra democratica, scrissero allora contro l'emendamento Cortese, più o meno esplicitamente qualificandolo come una manifestazione di demagogia meridionalistica: gli uni, in realtà, contrastavano ogni tentativo di conferire nuove funzioni all'industria pubblica (in questo caso, la funzione di recare un contributo determinante all'industrializzazione del Mezzogiorno), temendo che ne potesse derivare un restringimento del terreno su cui deve muoversi l'industria privata; e gli altri si preoccupavano che, costringendo l'IRI e l'ENI a un impegno così preciso, quantitativamente e qualitativamente, nel difficile Mezzogiorno, l'industria potesse risultarne indebolita, quanto meno perché costretta a uno sforzo troppo condizionante nei confronti della sua

complessiva attività" (11).

L'emendamento Cortese del 5 luglio 1957 recava anche la firma di Malagodi, come di tutti gli altri liberali settentrionali. Sarebbe, quindi, fuorviante dedurre, come talora si fece da parte repubblicana o da parte radicale, un certo disagio di Cortese nel PLI malagodiano. Piuttosto, qui ha ragione Francesco Compagna, quell'emendamento dimostra esaurientemente che "Cortese era un liberale, non un liberista, un riformista, non un conservatore; un democratico per vocazione, non per opportunismo elettorale" (12).

Non è un caso che negli anni in cui era stato ministro Cortese avesse affrontato con decisione una delle maggiori strozzature del sistema economico: il corporativismo delle mafie dei mercati generali, la loro opposizione alla liberalizzazione delle vendite all'ingrosso. Il ministro s'era messo su due binari, quello complessivo e lungo della riforma legislativa e quello più occasionale e circoscritto dell'azione amministrativa. Con quest'ultima provò, tra l'altro, a raccogliere sperimentalmente le reazioni di un grosso mercato assoggettato alla nuova disciplina liberistica. Perciò ai primi di agosto del 1956 chiese al prefetto di Roma di far abrogare dalla amministrazione capitolina il regolamento del 1934 che proibisce le vendite all'ingrosso al di fuori del mercato generale. Ma il prefetto non andò oltre la nomina di una commissione incaricata di accertare attrezzatura, servizi e costi dei mercati. La sua indisciplinazione non era però un episodio di anarchismo individuale: traeva forza dal comportamento del ministero dell'Interno, dove anche la riforma legislativa promossa da Cortese si era arenata per la preminenza che il Viminale accordava agli interessi dei Comuni e di altri percettori di reddito a scapito dei consumatori e dei produttori.

Ebbe a dire Cortese a Orlando, commentando questa storia: "Se in Italia esistesse oggi un sindacato gladiatori, voi potreste ancora vedere i duelli al circo, la CGIL, e non solo essa, non esiterebbe a sostenere i diritti sociali della categoria. Questo vi spiega in parte l'insuccesso del tentativo che compii nel 1956, come ministro dell'Industria del gabinetto Segni, di liberalizzare i mercati generali; e la non migliore fortuna di eguali propositi che anima-

rono il ministero Fanfani nel 1958. Fino a quando in Italia, in nome di non si sa bene quale socialità o solidarismo, una corporazione di facchini o una gang di speculatori conteranno più di 48 milioni di consumatori e di 7 milioni di agricoltori e contadini, non sarà possibile risolvere né il problema della mensa né quello del reddito agricolo" (13).

Dopo Croce non c'è dubbio che fosse Cortese la maggiore personalità del liberalismo napoletano. A suo modo glielo riconobbe il ferrarese Zaghi (14), quando, sapendo di fargli del male, gli disse una volta che "la parola liberalismo era bella sì, ma la democrazia era ancor più bella"; ed a un direttore che gli esprimeva così l'esigenza di un cambiamento di linea editoriale l'onorevole Cortese si disse disponibile: quasi a volergli far capire, sul serio, che il liberalismo era qualcosa più di una parola, era una cosa e la sua vita doveva non esser mai indegna di questa cosa. Come all'onorevole Cortese riuscì fino all'ultima sua estate a Cortina. Onore a Lui e alla sua storia, Ministro Cortese!

LUIGI COMPAGNA

NOTE

(1) Cfr. R. FRANCHINI - E. PAOLOZZI, *Guido Cortese*, Napoli, 1990, p. 17.

(2) Cfr. *ibidem*, p. 18.

(3) "La libertà" (settimanale) avrebbe poi dal 14 settembre del 1944 dato vita con la stessa redazione e gli stessi collaboratori a "Il Giornale" (quotidiano del pomeriggio, diretto per un anno da Manlio Lupinacci, poi da Guglielmo Emanuel e dal 1947 da Carlo Zaghi), che sarebbe durato fino al 1957. (Cfr. G. ANNUNZIATA, *Il ritorno alla libertà. Napoli 1944-1957*, Fondazione Guido e Roberto Cortese, Fondazione Luigi Einaudi, Alfredo Guida Editore, Napoli, 1998).

(4) Cfr. *ibidem*, p. 20.

(5) Cfr. E. PAOLOZZI, cit., pp. 34-37.

(6) Cfr. B. GATTA, *Un ministro liberale*, "Il Mattino", 3 settembre, 1974.

(7) Cfr. A. CORTESE ARDIAS, *Un liberale moderno: Guido Cortese*, Milano, 1967.

(8) Cfr. F. ORLANDO, *Introduzione*, in G. CORTESE, *Concretezza liberale per il Mezzogiorno*, 1975, Firenze, Levoli, pp. 9-28.

(9) F. ORLANDO, cit., p. 11-13.

(10) G. CASSANDRO, *Liberismo e liberismo*, in AA.VV., *Attualità dell'azione politica per il Mezzogiorno di Guido Cortese*, Napoli, 1986.

(11) Cfr. F. COMPAGNA, *Ricordo di Guido Cortese*, in AA.VV., cit.

(12) *Ibidem*.

(13) Cfr. F. Orlando, *L'Agricoltore*, Vallecchi, Firenze, 1960.

(14) Cfr. la testimonianza di Renato Caserta alla presentazione a Napoli il 25 febbraio 1998 del volume della Annunziata, nel quaderno edito dalla Fondazione Guido e Roberto Cortese e dalla Fondazione Luigi Einaudi, Napoli, 1998, p. 49.